

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

SEGUITO DELLE COMUNICAZIONI
DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI SULLE
LINEE PROGRAMMATICHE DEL SUO DICASTERO

23° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 18 SETTEMBRE 2003

Presidenza del presidente PROVERA

I N D I C E

Seguito delle comunicazioni del Ministro degli affari esteri sulle linee programmatiche del suo Dicastero

PRESIDENTE	Pag. 3, 6, 11 e <i>passim</i>
* ANDREOTTI (<i>Aut</i>)	8
* BOCO (<i>Verdi-U</i>)	15
CORRADO (<i>LP</i>)	10
* FORLANI (<i>UDC</i>)	12
* FRATTINI, <i>ministro degli affari esteri</i>	3, 7, 16
MARTONE (<i>Verdi-U</i>)	10
* PELLICINI (<i>AN</i>)	15
* PIANETTA (<i>FI</i>)	11
* RIGONI (<i>Mar-DL-U</i>)	13
* SERVELLO (<i>AN</i>)	7

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.

Interviene il Ministro degli affari esteri Frattini.

I lavori hanno inizio alle ore 14,25.

PROCEDURE INFORMATIVE

Seguito delle comunicazioni del Ministro degli affari esteri sulle linee programmatiche del suo Dicastero

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito delle comunicazioni del Ministro degli affari esteri sulle linee programmatiche del suo Dicastero, sospese nella seduta del 9 luglio.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Onorevoli colleghi, do il benvenuto al Ministro che ringrazio per la puntualità con cui ha accolto il nostro invito.

Mi corre l'obbligo di esprimere il rammarico dei colleghi del Gruppo DS che si trovano in missione all'estero e che, pertanto, non potranno prendere parte all'audizione.

Lascio subito la parola al ministro per gli affari esteri Frattini.

FRATTINI, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, se lei è d'accordo, vorrei riprendere alcuni temi già affrontati nel corso della seduta del 9 luglio scorso per poi rispondere alle domande che i senatori vorranno sottopormi. Desidero, in particolare, fornire alcuni aggiornamenti in merito alla situazione del Medio Oriente, alla crisi irachena (quindi al percorso verso una nuova risoluzione dell'ONU) e alle prospettive di definizione di un testo costituzionale per l'Europa in vista dell'imminente apertura a Roma della Conferenza intergovernativa.

Per quanto attiene al Medio Oriente, do per scontata la conoscenza dei fatti e della drammatica situazione attuale. In questo quadro l'Italia, quale presidente di turno dell'Unione europea, ha assunto una serie di iniziative, alcune in occasione del vertice dei Ministri degli esteri di Riva del Garda, altre autonome. In particolare, nel vertice di Riva del Garda i Ministri degli esteri dei Paesi membri hanno concordato nell'adottare una linea comune, circostanza questa di particolare importanza. Tale posizione comune evidenzia, da un lato, il rigore e la fermezza assoluti nei confronti del terrorismo, e in particolare delle organizzazioni terroristiche, prima fra tutte Hamas, dall'altro, la necessità che entrambe le parti, dopo la caduta

del Governo di Mahmud Abbas, rientrino al tavolo del negoziato attraverso le regole e i punti indicati nella «*road map*», che non ha alternative. Abbiamo auspicato – e in questa sede confermo il mio auspicio – che il nuovo primo ministro palestinese, Abu Ala, riesca a formare un Governo in grado di adempiere alle principali obbligazioni che la «*road map*» indica per la parte palestinese, vale a dire lo smantellamento delle organizzazioni terroristiche e l'assunzione di un controllo per la sicurezza del territorio attraverso la polizia palestinese. Tutto ciò, naturalmente, richiede la concentrazione del potere di polizia e sicurezza in un'unica autorità di governo, esattamente quello che non è accaduto con il precedente Primo Ministro che anche per questa ragione – ma non solo per questa – si è dimesso.

L'Europa ha altresì confermato, per la parte israeliana, la necessità del ritiro e dello smantellamento delle colonie realizzate al di là dei limiti stabiliti (quindi illegalmente), una valutazione non positiva nei confronti della realizzazione di quello che alcuni chiamano muro, altri *security fence*, e un appello forte – che ho rinnovato alcuni giorni fa a nome dell'Unione europea – agli amici israeliani circa la necessità di evitare certe azioni come, ad esempio, porre in essere la decisione di un prelievo forzato di Arafat da Ramallah, che certamente in questa fase non sarebbe di aiuto.

L'Europa, quindi, intende mantenere un approccio bilanciato che gli israeliani hanno riconosciuto. Come presidenza italiana abbiamo chiesto una riunione urgente del Quartetto, che si terrà il 25 settembre durante i lavori dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, alla presenza di tutti gli attori a livello di Ministri degli esteri. Il Quartetto sarà l'occasione per inviare un messaggio chiaro anzitutto sull'inevitabilità di una ripresa del negoziato e di un ritorno alla «*road map*» e un segnale altrettanto forte circa il ruolo che le parti possono esercitare nel Quartetto. Alla presidenza italiana interessa il ruolo dell'Europa e vi confermo che chiederò una presenza più forte all'interno del Quartetto, a cominciare da una possibile sua partecipazione all'attività di monitoraggio sul territorio, attività che finora è stata un'esclusiva degli Stati Uniti.

L'altro punto su cui l'Europa è pronta ad impegnarsi seriamente è quello del cosiddetto *institution building*. Stiamo già cooperando alla riforma delle istituzioni dell'Autorità nazionale palestinese. Intendiamo anche su questo piano rafforzare la nostra presenza.

Non meno importante è il tema della ricostruzione socio-economica. Il «piano Marshall per la Palestina» – così definito due anni fa dal Presidente del Consiglio e che possiamo tranquillamente chiamare «piano per la ricostruzione socio-economica della regione» – ha assunto una dimensione significativa perché è stato accolto dai Paesi membri del G8, che lo hanno indicato come strumento utile a costituire il primo nucleo di uno sforzo economico internazionale. Alla luce del bilancio dell'Autorità nazionale palestinese, che non è ancora pronto, organizzeremo una Conferenza internazionale dei donatori che potrà fare il punto sulla disponibilità

di altri Paesi (oltre ai membri del G8) a partecipare alla ricostruzione socio-economica della regione.

Per quanto riguarda l'Iraq, sono direttamente in contatto con i quattro membri europei del Consiglio di sicurezza dell'ONU e con gli Stati Uniti per incoraggiare un accordo. A tale proposito ricordo che a Riva del Garda tutti i *partner* europei hanno dimostrato apertura e disponibilità ad un confronto di merito per una risoluzione dell'ONU che garantisca una transizione del potere politico verso organi iracheni. Nel frattempo il *Governing Council* ha già ottenuto un primo significativo riconoscimento; infatti, il suo Ministro degli esteri, curdo (lo sottolineo in quanto facente parte di un'etnia che Saddam Hussein ha tentato di sterminare con le armi chimiche), è stato accolto recentemente nella Conferenza della Lega Araba svoltasi al Cairo come legittimato ad esprimere la volontà e le decisioni del suo Governo. Tale gesto, come mi ha spiegato a voce un Ministro che fa parte della Lega Araba, è stato unanimemente apprezzato.

La transizione va raggiunta attraverso un lavoro comune tra ONU e Consiglio di Governo iracheno, che è l'espressione delle varie componenti di quel popolo, fissando ciò che alcuni hanno chiamato *time table*, cioè un percorso di marcia per gli adempimenti costituzionali che, nel più breve tempo possibile (nulla sappiamo però in merito), dovrà portare ad una Costituzione irachena e poi allo svolgimento di elezioni politiche democratiche. La concreta fissazione dei tempi credo si debba lasciare a questo lavoro congiunto.

L'altro grande capitolo dell'ipotesi di risoluzione che si sta negoziando è quello di una forza multinazionale autorizzata dalle Nazioni Unite e alle dirette dipendenze del Consiglio di sicurezza, in uno stretto rapporto di collaborazione e cooperazione. Come sapete, sono emerse importanti disponibilità, compresa quella della Russia, a che questa forza multinazionale sia posta sotto il comando militare americano. Tutto ciò dimostra la volontà di raggiungere un accordo.

Credo che la risoluzione sia estremamente necessaria, poi, anche per garantire il successo della Conferenza dei donatori per l'Iraq che è già stata convocata per il 24 ottobre a Madrid e per la cui organizzazione l'Italia, come Presidente di turno dell'Unione Europea, si è particolarmente impegnata. È ovvio che quanto più a quella data avremo un quadro di certezze sulla base della nuova risoluzione, tanto più potremo sperare in un coinvolgimento generoso del maggior numero possibile di Paesi per la ricostruzione dell'Iraq.

Il terzo tema che toccherò rapidamente è quello dell'Europa. Sapete che la prossima apertura della Conferenza intergovernativa segnerà il momento iniziale di una fase che deve condurre, prima delle elezioni europee del giugno 2004, a disporre di una Costituzione per l'Europa firmata dai 25 Stati membri. Per inciso, fino ad alcuni mesi fa solo parlare di Costituzione sollevava delle perplessità; poi si è capito che essa avrebbe rappresentato lo strumento necessario per governare un'Europa in espansione. Mancare l'appuntamento delle elezioni europee significherebbe disgregare quell'ideale europeo che si è creato, un modello di Europa che unisce Stati

e popoli e che dà rilevanza alle identità nazionali, alle realtà, alle tradizioni e alle culture che non verranno disperse in una struttura totalmente appiattita. Questa concezione ha allontanato la prospettiva di un modello direttoriale allargato, volto a soffocare quei valori cui ognuno di noi è estremamente legato. L'ideale europeo, che nei Trattati di Roma ebbe una prima cornice comunitaria, va rinsaldato e rafforzato, altrimenti non riusciremo a governare un'Europa con 25 membri. Allora sì si creerebbero piccole congregazioni, piccoli direttori, cooperazioni interne (non quelle rafforzate che sono stabilite dai Trattati), aggregazioni che, in mancanza di istituzioni funzionanti, costituiscono una scorciatoia per arrivare a decidere.

La Presidenza difenderà il testo varato dalla Convenzione. Riteniamo non sia opportuno riaprire il vaso di Pandora delle istituzioni. Sono stati necessari diciassette mesi di lavoro. La Convenzione esprimeva rappresentanti dei Governi, dei Parlamenti nazionali, del Parlamento europeo e della Commissione. Sarebbe strano se oggi una Conferenza solo governativa (magari con qualche riunione «modello Nizza», quindi poco trasparente, tanto per intenderci) cambiasse quel lavoro così faticosamente condotto.

La Presidenza non ritiene sia questo il metodo di lavoro giusto e la stragrande maggioranza dei Paesi membri le ha dato conforto, quantomeno sulla metodologia di lavoro da seguire. Ci confronteremo, atteso anche che alcuni temi delicati sono ancora sul tappeto. Ciò nonostante, riaprire un negoziato esporrebbe al grandissimo rischio di non addivenire ad un accordo politico entro la fine dell'anno in corso. Chiaramente, sarà necessario definire in modo migliore alcuni dettagli entro le prime settimane del 2004. Se l'obiettivo è sottoscrivere i Trattati tra il 1° e il 30 maggio 2004, la chiusura formale di un testo costituzionale, frutto di un negoziato politico complessivo, dovrà avvenire entro la fine dell'anno in corso, lasciando, come dicevo, l'eventuale definizione di alcuni dettagli all'inizio dell'anno successivo.

Tra l'altro – ma forse ne ho già dato contezza in questa Commissione – i tecnici del Segretariato generale del Consiglio europeo hanno pubblicamente dichiarato, durante la riunione tenutasi a Riva del Garda, che occorreranno circa tre mesi e mezzo (se non quattro) per la redazione del testo nella forma giuridica finale e per la traduzione nelle 21 lingue dei Paesi membri dell'Unione. Quindi, andando a ritroso di tre mesi e mezzo a partire dal 1° maggio, si arriva più o meno alle prime settimane di gennaio. Di qui un'altra ragione, anche di natura tecnica, per evitare modifiche che potrebbero minare l'equilibrio dell'impianto complessivo della nuova Costituzione europea, che risulterebbe già definita prima delle elezioni europee del giugno 2004.

Concludo qui il mio intervento, per lasciare il massimo spazio alle domande.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Frattini per la sua esposizione e cedo la parola ai colleghi che intendono rivolgergli quesiti e richieste di chiarimento.

SERVELLO (AN). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con interesse il puntuale ed esaustivo aggiornamento della precedente relazione del ministro Frattini. Noto una sola omissione, evidentemente involontaria, circa l'imminente vertice di Berlino, rispetto al quale alcune indiscrezioni di stampa e soprattutto alcuni commenti (alla Camera, ad esempio, è in corso un'iniziativa del collega Spini) sottolineano una sorta di inspiegabile assenza dell'Italia, soprattutto in quanto presidente di turno dell'Unione europea. In tale occasione non si tratterà – come qualcuno ha rilevato in alcune note di stampa, che ho letto – delle incomprensioni (si fa per dire) e conseguentemente dei rapporti creati tra Francia, Germania e Gran Bretagna nel periodo dell'intervento militare in Iraq. Saranno invece oggetto d'esame le posizioni all'interno del Consiglio di sicurezza dell'ONU e il dopoguerra iracheno, argomenti che comunque dovrebbero interessare il Governo italiano e soprattutto l'Unione europea nel suo complesso.

Al riguardo vorrei sapere se sono stati compiuti passi chiarificatori e se è possibile avviare ad una situazione quantomeno anomala. Certamente si possono organizzare incontri a tre, a due e a quattro, ma se inseriti in un determinato contesto e non con un ordine del giorno (se è vero quanto riportato dalla stampa) che, trattando del Consiglio di sicurezza, investe una materia che interessa molto la Germania, ma anche l'Italia e soprattutto l'Unione europea. Non mi diffondo sulla cena organizzata dal ministro Fischer e sul «super direttorio», anche se riunioni del genere fanno pensare. Non sono malizioso come il presidente Andreotti, ma qualche volta non si sbaglia ad essere dubbiosi e sospettosi.

Per il resto condivido pienamente quanto il ministro Frattini ha testé riferito.

FRATTINI, *ministro degli affari esteri*. Senatore Servello, risponderò con grande chiarezza sull'incontro informale che vedrà riuniti a Berlino i Ministri degli esteri della Germania, della Francia e del Regno Unito. Circa tre giorni fa il ministro degli esteri tedesco Fischer è venuto in visita a Roma e in tale occasione mi ha informato dello svolgimento a breve di una «colazione informale» – così l'ha definita – tra i tre *leader*. Nel corso di tale colazione sarà affrontato come argomento principale il superamento delle difficoltà di intesa e della distanza tra le posizioni soprattutto della Gran Bretagna e della Francia, ma in parte anche della Germania, non solo sulla preesistente situazione in Iraq ma anche sul testo di una risoluzione delle Nazioni Unite – al momento in corso di negoziato – sul dopoguerra iracheno. Questo incontro, proprio per la sua assoluta informalità, avrebbe lo scopo di propiziare un punto di intesa tra i due principali contendenti europei (Regno Unito e Francia) sull'Iraq. Il ministro Fischer mi ha altresì pregato di considerare questa colazione informale, sottolineando un aspetto che, con mio grande stupore ed estremo sconcerto (scusate la durezza di queste parole), non è stato compreso da alcuni organi di informazione, ancorché, vista la natura degli stessi, era scontato che ciò avvenisse. Analoghe considerazioni valgono per i commenti e le iniziative richiamate dal senatore Servello.

Il Governo del Paese che detiene la presidenza di turno dell'Unione europea non ha mai partecipato, né partecipa o parteciperà ad incontri, siano essi formali o informali, che uno, due, tre o più Paesi membri intendono o intenderanno promuovere. Peraltro, al di là degli equivoci e delle strumentalizzazioni, sarebbe estremamente pericoloso se la presidenza di turno partecipasse a quelli che sono definiti, come in questa occasione, vertici informali: si darebbe da un lato una legittimazione di formalità all'incontro, dall'altro si dovrebbe spiegare agli altri venti Paesi d'Europa i motivi per i quali vi si partecipa.

Molti precedenti, alcuni dei quali recenti e significativi, confermano questa consuetudine. Tutti ricordano la situazione che si creò quando Belgio, Lussemburgo, Francia e Germania convocarono un vertice dei Capi di Governo sulla difesa. Ebbene, anche in quella occasione la presidenza di turno, che non era italiana ma greca, non partecipò e a nessuno venne in mente di chiedere il perché. Il Governo greco dichiarò espressamente che, essendo presidente di turno, non avrebbe partecipato all'incontro, indipendentemente dall'apprezzamento o meno dell'avvenimento. In questo caso la situazione è diversa perché si tratta non di un vertice, ma di una colazione informale.

Quanto ai passi in avanti, senatore Servello, ho chiesto – e lo farò ulteriormente, direttamente con il ministro Fischer – di essere informato sugli esiti di tale incontro affinché la presidenza di turno possa dare un'informazione agli altri 21 Stati membri, vecchi e nuovi, sulle eventuali valutazioni, decisioni, risultati che si raggiungano in quella colazione informale, proprio perché la presidenza ha il dovere di raccogliere le indicazioni e di trasmetterle agli altri. Quindi, ritengo del tutto fuori luogo le polemiche sorte, frutto o di una mancata valutazione di questo dato, che però agli addetti ai lavori non deve sfuggire, e cioè che la presidenza di turno dell'Unione non partecipa ad iniziative del genere, oppure forse della mancata considerazione che, qualora tale colazione informale porti ad un avvicinamento tra Francia e Gran Bretagna verso una risoluzione condivisa dell'ONU sull'Iraq, questo non sarebbe un risultato negativo bensì positivo.

Ecco la mia valutazione su questo incontro. Il Presidente del Consiglio – come saprete – ha ricevuto una telefonata del presidente Chirac, che gli ha detto esattamente le stesse cose. Ripeto, siamo in contatto con l'organizzatore di questa colazione di lavoro e sono convinto che il ministro Fischer riferirà quali sono state le valutazioni e le riflessioni dei tre *leader* coinvolti.

ANDREOTTI (*Aut.*). Vorrei fare due brevissime osservazioni e poi intervenire su uno dei tre temi che il Ministro ha toccato.

La prima osservazione è che, personalmente, mi rallegro che l'Italia non partecipi alla riunione di Berlino, non per il fatto che, come giustamente è stato sottolineato, la presidenza di turno dell'Unione non deve essere coinvolta, ma perché da cinquant'anni, per una serie di motivi, dichiariamo la nostra contrarietà a incontri ristretti; però, se poi parteci-

priamo noi ad uno dei circoli minori, allora ci va bene. A tale riguardo, spero che la Costituzione europea faccia un passo avanti. Il presidente Giscard d'Estaing è stato prudente perché ha parlato di «convergenza delle politiche estere», che è una dizione meno pregnante di quella di Maastricht, «politica estera comune». Allora, fino a che c'è stato il muro di Berlino, si radunavano in quella città fingendo che fossero i Quattro di Berlino, però, oggi, della mancata partecipazione dell'Italia alla riunione di Berlino non dobbiamo fare un motivo di polemica.

Seconda osservazione preliminare. Ho visto con piacere l'inserimento nel calendario dei lavori della prossima Assemblea generale dell'ONU del tema della moratoria sulla pena di morte. A tale proposito vorrei che il Ministro richiamasse l'attenzione dell'Amministrazione americana su una incongruenza: tanto più ci si avvicina alle elezioni, tanto più forse bisognerà tener conto di alcuni motivi particolari, ma proprio nel momento in cui si fa più forte la campagna per l'abolizione della pena di morte, il Presidente degli Stati Uniti ne annuncia l'introduzione a carico dei terroristi. Siccome sappiamo quanto sia difficile la definizione di «terrorista», vorrei richiamare sul punto l'attenzione del Ministro, anche se poi occorre riflettere sullo stesso concetto di moratoria. La moratoria, infatti, ha un senso se prelude all'abolizione della pena di morte, altrimenti significa prolungare l'agonia delle persone condannate.

Con riguardo al Medio Oriente, penso che c'erano stati motivi di un certo ottimismo, sia pure in via preliminare. Da una parte, Sharon aveva accennato, in fondo per la prima volta, alla possibilità di cancellare alcuni insediamenti dei coloni; dall'altra, i palestinesi non avevano più riaffermato in maniera rigida il «diritto al ritorno» nei territori occupati. Sono questi, infatti, gli elementi di rigidità che hanno impedito il cammino verso la stabilizzazione. Bisognerebbe fare, però, un passo avanti: fino a che le due parti non faranno una dichiarazione solenne che qualunque fatto di terrorismo accada il negoziato va avanti lo stesso, questo si arrenderà sempre, perché da una parte e dall'altra vi sono gli estremisti che si illudono – uso questo termine perché credo che razionalmente nessuno possa pensarlo – di poter mettere fuori gioco l'altro contendente in via definitiva. Purtroppo, dall'assassinio di Rabin ai kamikaze, c'è sempre questo dato che entra in scena e blocca il negoziato.

Sempre in tema di Medio Oriente, ritengo molto importante la proposta del Presidente del Consiglio, esposta anche in sede europea, della creazione di un fondo per aiutare quelle popolazioni. Può essere forse la chiave di volta, perché è necessario creare interessi comuni. Non è una novità perché tale ipotesi, sia pure in termini differenti, era stata prospettata al tempo dall'amministrazione Clinton; occorre incentivare gli investimenti, anche se nella situazione attuale non so chi possa investire in quei territori. Anche in Israele c'è una certa preoccupazione, perché questo stato di cose, che ormai dura da parecchio, crea, oltre tutto, problemi finanziari ed economici non indifferenti. Allora, ho sentito con molto piacere parlare di una Conferenza di donatori: sarebbe molto importante, perché porterebbe l'attenzione internazionale non solo sul confronto tra le

parti, che finora non si è riusciti a mettere su un binario di dialogo effettivo, ma anche su molti interessi economici che potrebbero convergere in quella regione.

CORRADO (*LP*). Signor Ministro, le settimane scorse ho letto sui giornali un'intervista di Lamberto Dini, importante esponente del centro-sinistra, ex presidente del Consiglio ed ex ministro degli esteri, il quale prendeva una posizione molto diversa da quelle prese precedentemente anche dalla sua parte politica, facendo l'ipotesi di un intervento di interposizione della NATO in Medio Oriente. Vorrei sapere se questa è una posizione solo di Dini o anche del centro-sinistra e qual è il pensiero del Governo italiano in proposito.

MARTONE (*Verdi-U*). Personalmente non sono al corrente della proposta di Lamberto Dini; spero che qualcun altro possa dare una risposta in merito.

Sono tornato ieri l'altro da Cancun e vorrei porre una domanda al Ministro. Quando si parla di Europa, a prescindere da tutto il processo negoziale ed istituzionale, bisogna anche avere ben chiara la visione che l'Europa deve avere dal punto di vista internazionale. Va detto che nel Vertice di Cancun l'Europa non ha dato una gran visione di sé, né in termini di compattezza negoziale, né in termini di prospettive di lungo periodo.

A Cancun, a prescindere dalla questione commerciale, mi sembra che la posta in gioco fosse soprattutto il riassetto degli equilibri politici a livello internazionale. La scelta dell'apertura a tutti i costi di un dialogo transatlantico mi sembra abbia, invece, bloccato la possibilità per l'Europa di giocare un ruolo di primo piano nel negoziato. Le chiedo pertanto, signor Ministro, come interpreta il dopo Cancun, valutando non solo le questioni commerciali, ma anche, in vista dell'Assemblea generale dell'ONU, la crisi del multilateralismo che il fallimento di Cancun mi sembra abbia ribadito, da una parte, e, dall'altra, la nascita di nuovi poli politici importanti (vedi, ad esempio, il patto India-Brasile-Sudafrica). Le chiedo in che modo l'Italia e l'Europa guardano alla nascita di questi nuovi poli politici e, riguardo alla riforma dell'ONU, cosa ha intenzione di fare e di dire il Governo italiano a New York in merito a questa necessità che il segretario generale, Kofi Annan, ha più volte ribadito al punto da non recarsi neanche a Cancun, pur di seguire i lavori di preparazione dell'Assemblea.

Ancora, sull'Iraq – ma sempre in relazione alla crisi del multilateralismo e al ruolo dell'ONU – lei, signor Ministro, ci ha fornito un'esposizione dei fatti che riguarda soprattutto l'assetto politico e istituzionale interno, mentre restano numerose altre questioni in sospeso, a cominciare dal valore dell'eventuale risoluzione delle Nazioni Unite sulla questione irachena. C'è una proposta russa al riguardo. Cosa sta accadendo? Vi è poi il problema dell'attuale situazione nel Paese: dopo gli attentati contro la sede dell'ONU e la moschea di Najaf delle scorse settimane la situazione è andata via via degenerando. Vorremmo avere delle garanzie o

quanto meno delle spiegazioni, vorremmo comprendere cioè il grado d'attenzione e d'informazione del Governo italiano, soprattutto in relazione ai rischi che il nostro contingente sta correndo in quei territori e anche con riferimento al ruolo che l'Italia potrà svolgere per la soluzione delle controversie interne e per l'affermazione dei diritti fondamentali.

PRESIDENTE. Desidero anch'io rivolgere una domanda al Ministro riguardo alla figura Arafat, che rappresenta un elemento chiave per la futura pace in Medio Oriente. La mia impressione è che Arafat goda di maggiore credibilità a livello internazionale di quanto non avvenga sul piano interno, dove mi sembra si possano distinguere due filoni politici: uno meno nemico di Israele e degli Stati Uniti, un altro più estremista e più fondamentalista. La figura di Arafat acquista valenza soltanto nel momento in cui si avvicina di più al filone estremista, mentre perde di credibilità nel momento in cui si rafforza la figura di Abu Mazen, che notoriamente risulta gradito agli americani. Mi sembra che in questa situazione si riscontri una sorta di contraddizione, la cui mancata risoluzione renderà difficile trattare con l'interlocutore giusto.

La seconda questione che intendo sottoporle, signor Ministro, è la seguente. Sono reduce da un viaggio in Giappone dove uno dei punti di discussione più caldi è la partecipazione di forze militari giapponesi alle operazioni di mantenimento della sicurezza e dell'ordine pubblico in Iraq. Viene messo in discussione, anzi si è ritenuto che è stato violato, l'articolo 9 della Costituzione nipponica, che prevede il non intervento all'estero. Una preoccupazione costante del Governo giapponese è sapere se Germania e Francia possano accettare di partecipare a una forza multinazionale sotto il comando militare statunitense. È evidente tale preoccupazione perché, invece, nel momento in cui ci fosse una risoluzione ONU nella quale venisse contemplato un comando militare non statunitense e l'eventuale partecipazione di Francia e Germania, per il Giappone sarebbe molto più facile mettere a disposizione forze proprie. Tale discussione all'interno della Dieta ha sollevato violente reazioni da parte dei parlamentari nipponici al punto che si è addirittura venuti alle mani. Pertanto, la valutazione del Ministro al riguardo è di particolare importanza.

PIANETTA (FI). Signor Presidente, ho apprezzato e condiviso la relazione del Ministro. Ricordo con altrettanta chiarezza la sua precedente illustrazione, svolta nel mese di luglio, riguardante le linee programmatiche del suo Dicastero. Sottolineo, dunque, l'importanza di dare luogo a quelle economie di scala tra tutti i soggetti operanti all'estero perché senza la capacità di convergere, di sviluppare un'azione comune, probabilmente si vanificherebbero tutte le aspettative di quanti intendono sviluppare qualunque iniziativa economica. Da questo punto di vista credo sia veramente importante ottenere lo sviluppo di forti politiche comuni di area, perché soltanto questa concentrazione consente di raggiungere obiettivi concreti come pure una promozione in campo culturale.

Venendo alla relazione odierna, con particolare riferimento alla questione del Medio Oriente, anch'io condivido la tesi secondo la quale non c'è alternativa alla «road map» e che pertanto occorre rafforzarla. Pertanto, nella riunione del Quartetto in occasione della prossima Assemblea generale a New York, l'Europa, ma soprattutto il Governo italiano, dovranno svolgere un'azione incisiva e sfruttare la grande opportunità che si presenta loro. Di conseguenza, non mi resta che augurare buon lavoro al Ministro per la settimana che verrà.

A tale proposito ho sempre sostenuto che, al di là del ruolo politico e di equilibrio che l'Europa può svolgere in questa direzione, la questione mediorientale debba essere affrontata partendo dalla necessità della ricostruzione economica e sociale, come del resto ha sottolineato poc'anzi il senatore Andreotti. Non si può pensare che tanti giovani palestinesi non abbiano un futuro. Sarà proprio questo, dunque, il momento centrale della Conferenza dei donatori che ha l'obiettivo di coordinare gli interventi per la ricostruzione in Medio Oriente. Ma ritengo che si debba agire senza indugio; non si deve procrastinare la possibilità di essere operativi, perché è soltanto attraverso azioni concrete che lascino intravedere un futuro migliore che è possibile scardinare o comunque ridurre l'attrazione verso il terrorismo che con altri mezzi è difficile contrastare.

Sono altresì d'accordo con quanto riferito dal Ministro in tema di risoluzione ONU sul dopoguerra in Iraq e sugli indirizzi relativi alla prossima Conferenza intergovernativa per l'approvazione definitiva del testo di Costituzione europea. Al riguardo, l'Italia deve difendere il testo licenziato dalla Convenzione. Non si può pensare ad una riapertura troppo generalizzata (e nemmeno ad una semplice messa in discussione) di tutto il lavoro svolto fino ad ora, che ha visto la partecipazione di svariati soggetti, non soltanto dei rappresentanti dei singoli Governi.

Intendo da ultimo svolgere un'ultima considerazione riallacciandomi a quanto sollecitato dal senatore Andreotti riguardo alla pena di morte. L'Italia ha una lunghissima tradizione in materia; non per niente anche il Senato ha istituito una Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani che deriva dal precedente Comitato, presieduto dalla senatrice Ersilia Salvato, il cui scopo era quello di lavorare a livello internazionale per una moratoria della pena di morte. Credo ci voglia molto coraggio. Mi auguro che il Senato nelle prossime settimane possa approvare una mozione affinché il Governo, anche nel suo ruolo di Presidente di turno dell'Unione europea, possa avere una forza maggiore per conseguire un grande traguardo storico. La moratoria, come sottolineato, non è la soluzione, ma è sicuramente un punto di partenza essenziale e un segnale di civiltà.

FORLANI (UDC). Signor Presidente, vorrei intervenire sulla situazione irachena. Le vicende del dopoguerra hanno confermato drammaticamente tutte le perplessità che da molti furono espresse immediatamente prima dell'intervento militare, e di questo non ci possiamo certamente rallegrare. Ricordo come prima dell'intervento si fosse scatenata una pole-

mica su unilateralismo e multilateralismo, nella quale si adombrava l'esaurimento della funzione delle Nazioni Unite nella tutela della pace e della sicurezza e nella mediazione nelle aree di conflitto. Mi sembra che il dopoguerra iracheno restituisca, per volontà più o meno di tutti, alle Nazioni Unite, al multilateralismo, alle istituzioni internazionali, terze rispetto ai conflitti e agli Stati, il loro ruolo e il loro significato. Tutta la comunità internazionale, sia pure in forme, sfumature e gradualità diverse, da Bush a Schroeder, da Chirac a Putin, da Berlusconi a Chalabi, chiede l'intervento delle Nazioni Unite.

Condivido gli orientamenti della comunità internazionale sulla crisi irachena: quindi, garantire che la transizione sia guidata dalle Nazioni Unite e dal Consiglio di governo iracheno; che sia lasciato alle autorità irachene il compito di fissare i tempi per le elezioni e per l'insediamento di una Costituente (il Presidente del Consiglio di governo parlava della prossima primavera, ma su questo ci sono valutazioni diverse); che la forza multinazionale sia espressione delle Nazioni Unite e da essa autorizzata, auspicabilmente sotto comando americano. Auspico che a questa prospettiva corrisponda la contestuale conclusione dell'occupazione militare di quel territorio da parte di alcuni Stati, così come configurato all'indomani della guerra. Si rileva peraltro una forte insofferenza nell'area meridionale, abitata in prevalenza dagli sciiti, acuitasi dopo l'attentato contro colui che sembrava essere il *leader* più rappresentativo, forse anche il più moderato, ossia l'*ayatollah* Al Hakim. Auspico altresì la costruzione di una struttura costituzionale del nuovo Stato che abbia un modello quanto più possibile federale, elastico e flessibile, in considerazione dell'autonomia che deve essere lasciata alle singole etnie, distribuite in modo relativamente omogeneo sul territorio (i curdi al Nord, i sunniti al Centro e gli sciiti al Sud), così da rendere più difficile l'esplosione di attriti etnici, di vendette, di antiche rivendicazioni.

Penso che le Nazioni Unite dovranno governare questa fase e che l'Italia, come Presidente di turno dell'Unione europea, attraverso i quattro membri europei del Consiglio di sicurezza, possa farsi portatrice di queste istanze.

RIGONI (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, innanzitutto credo debba essere riconosciuta al Ministro la chiarezza dell'esposizione, sia in occasione della seduta del 9 luglio sia in occasione della seduta odierna.

Mi soffermo inizialmente sul problema del Medio Oriente. Credo ci sia la necessità che l'Unione europea, sotto la Presidenza italiana, svolga un ruolo più incisivo. Non so come il collega della Lega Corrado abbia interpretato l'intervento del senatore Dini, ma sono certo che esso andava in questa direzione, cioè una presenza più forte e più incisiva dell'Italia e della Presidenza dell'Unione europea. Non è il caso di perdere ulteriori occasioni; l'ultima ci è data dalla «*road map*». Ci siamo resi conto che puntare sui palestinesi che possono essere ritenuti più amici degli americani può costituire elemento di propaganda, ma non fa fare passi avanti al processo di pace in quella regione. Forse da questo punto di vista l'Italia,

anche per la tradizione di politica estera che ha sempre espresso – e qui ne è testimonianza il senatore Andreotti, che si è sempre speso in questa direzione – dovrebbe riconoscere che il processo di pace in Medio Oriente passa dalla figura di Arafat. Questo potrebbe essere uno degli elementi utili a sbloccare il veto contrapposto, la mancanza di volontà di arrivare ad una soluzione condivisa. L'Italia è interessata all'area del Mediterraneo e potrebbe andare al di là del ruolo di mero partecipante all'attività di monitoraggio sul territorio. Bisognerebbe immaginare un intervento più forte, più concreto, certo all'interno del Quartetto, mettendo in campo una politica che finalmente affronti i nodi concreti. Credo che da questo punto di vista vada dato merito alla proposta di piano Marshall avanzata dal Presidente del Consiglio. Sarebbe tuttavia illusorio immaginare che esso, da solo, possa portare alla soluzione completa del problema, perché il buon senso e l'esperienza insegnano che prima di ricostruire un Paese il Paese ci deve essere, prima di immaginare di dare un futuro economico e sociale al popolo palestinese deve essere riconosciuto uno Stato con dei confini sicuri.

La seconda domanda riguarda la prospettiva dell'approvazione del testo costituzionale dell'Unione europea. Mi è parso che anche da questo punto di vista il Ministro sia stato molto chiaro, forse anche *tranchant*. Vi è l'indisponibilità della Presidenza italiana a rivedere in tutto o in parte – è stato fatto ricorso al termine «difenderà» – il testo costituzionale, così come è stato licenziato dalla Convenzione europea. Vorrei capire se questa convinzione è data dalla bontà assoluta del testo, a partire dal nodo irrisolto del voto a maggioranza sulle principali questioni europee per giungere a quella richiamata dal presidente Andreotti di una politica europea di difesa comune. Viceversa, gradirei sapere se l'indisponibilità a rivedere questi punti fondamentali – che se rimarranno in uno stato di incertezza, di indeterminatezza e di difficoltà costituiranno un enorme onere nella vita dell'Unione europea dopo l'allargamento – è data solo e soltanto dall'ambizione di chiudere in tempi rapidissimi la trattativa all'interno della CIG sotto la presidenza italiana. Se così fosse, l'interesse del nostro Paese e anche della presidenza di turno dovrebbe essere quello di spendere un minuto in più, anziché uno in meno, per dare a questi ma anche ad altri nodi la possibilità di giungere ad una soluzione condivisa più forte e credibile, per l'idea che il nostro Paese, il nostro popolo, la nostra comunità hanno da sempre avuto di Europa unita.

Sinistra o destra, centro-sinistra o centro-destra, la nostra idea non è mai stata quella di un'Europa burocratica in mano a «supercommissari», ma di un'Europa rivolta allo sviluppo di un'unità più forte dal punto di vista politico e più credibile nello scenario internazionale, anche rispetto al *partner* americano, un'Unione che abbia una politica estera e di difesa comune che, tuttavia, come abbiamo visto, rischia di diventare l'elemento fondamentale di divisione dell'Europa a 15 e ancor più a 25. Da questo punto di vista sarebbe forse opportuna una maggiore riflessione da parte del Governo e della presidenza italiana dell'Unione europea.

PELLICINI (AN). Signor Ministro, le rivolgo una domanda e le chiedo anche una valutazione sulla vicenda irachena. Mesi fa la nostra presenza in Iraq fu causa di forti contrasti in Parlamento. Si discuteva del ruolo che avremmo avuto e vi era chi sosteneva che avremmo svolto un ruolo di appoggio militare alle forze angloamericane. Dopo alcuni mesi si sta finalmente delineando la realtà della situazione: siamo in quei luoghi per aiutare lo sforzo di pace e di ricostruzione del Paese.

Chi sostenne a quei tempi la presenza italiana in Iraq, la definì una sorta di anticipazione di quel contingente internazionale che doveva essere presente *in loco* e la cui presenza, a maggior ragione, si impone oggi, stanti la situazione postbellica del Paese e le difficoltà che gli angloamericani incontrano.

Questo nostro sforzo, indubbiamente forte, è percepito oggi in Europa dai nostri alleati come rivolto alla pace e non all'appoggio degli angloamericani? Il nostro sforzo ha soprattutto anticipato e sollecitato l'attenzione sulla necessità internazionale della presenza di aiuti in Iraq. Non credo che tale considerazione sia superflua, visto quanto è accaduto prima e quanto potrebbe accadere domani. In altre parole, l'Europa, i nostri alleati anche più critici capiscono oggi che, a parte la direzione dell'ONU e chi avrà il comando della forza multinazionale, è assolutamente necessaria una presenza internazionale in Iraq e che noi siamo stati in un certo senso gli antesignani di tale esigenza?

BOCO (Verdi-U). Signor Presidente, non essendo componente di questa Commissione non avrei voluto intervenire, ma avendo l'argomento nel sangue non riesco a restarne estraneo.

Signor Ministro, ho partecipato all'audizione odierna per ascoltare la sua relazione. Quanto da lei evidenziato rappresenta una parte centrale dell'attuale agenda internazionale e, poiché il collega Martone ha svolto un'esauriente esposizione, mi limiterò a rivolgerle una sola domanda sull'Iraq.

Il senatore Pellicini ha prima ricordato la natura di un Parlamento democratico, con le sue contrapposizioni e le diverse visioni. Ricordo ancora con nettezza l'intervento svolto dal presidente Berlusconi nel dibattito svolto in Parlamento. Come si può evincere dal resoconto stenografico del Senato, egli spiegò la difficile situazione e illustrò la posizione italiana, che era terza nella discussione rispetto a quella angloamericana. Nel suo intervento riportò anche i dati – ricorrendo al termine «certezza» – relativi alle 800 tonnellate di armi e di altri agenti chimici presenti in Iraq. Anche alla luce di tale informazione l'Italia ritenne opportuno intervenire. Ripeto, i resoconti della Camera e del Senato riportano l'elenco molto dettagliato illustrato dal Presidente del Consiglio.

Come lei sa e come tutti sappiamo, il dibattito su tali argomentazioni nel Regno Unito e in America ha imboccato la strada parlamentare, secondo quanto normalmente avviene nelle democrazie avanzate: rispetto alle dichiarazioni fatte al bar, vi è la responsabilità di ogni personaggio

politico per affermazioni definite come «certe». I Parlamenti che ho appena citato stanno affrontando questo *iter*. Onorevole Frattini, in qualità di Ministro degli esteri, non ritiene che, a distanza di mesi, dopo quasi un anno di tragedia che l'Iraq ha vissuto e continua a vivere, sarebbe opportuno svolgere un dibattito nel corso del quale dare le dovute spiegazioni e fare chiarezza su certezze di vario tipo, politiche e tecniche, a suo tempo enunciate e che continuano tuttora a ricevere smentite?

Nell'agenda del suo Ministero e – mi rivolgo al Presidente della Commissione – in quella parlamentare avere risposte in tal senso dovrebbe rappresentare un'esigenza soprattutto del Governo, ma anche del Parlamento. Gradirei ragguagli in proposito nel corso dell'audizione odierna. In sintesi, dove sono quelle certezze così chiaramente illustrate in Parlamento dal Presidente del Consiglio e che dopo un anno non hanno ancora avuto conferme?

FRATTINI, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, ho preso nota dei numerosi argomenti che sono stati affrontati e che raggrupperò nelle risposte.

Si è parlato di Medio Oriente, di Iraq, di Costituzione europea ed è emersa una riflessione importante su quella che il senatore Martone ha definito la crisi del multilateralismo, che rappresenta oggi un tema centrale. Non è mancato poi qualche riferimento alla riforma del Ministero.

Avevo già iniziato ad affrontare questi argomenti negli scorsi incontri, ma inizierei con il rispondere al senatore Martone. Posso dirle, senatore, che sono in attesa di ottenere notizie puntuali e dettagliate sul fallimento del vertice di Cancun dalla delegazione che sta rientrando o è appena tornata. Se il presidente Provera lo ritiene, mi riserverei di analizzare diffusamente gli esiti del vertice dell'Organizzazione mondiale del commercio in sede separata, con qualche elemento in più, che non sia soltanto una riflessione, perché, come tutti sanno, il Ministro degli esteri non c'era: c'erano il Ministro delle attività produttive e il Ministro delegato al commercio con l'estero, che sono testimoni diretti.

Per quanto concerne il Medio Oriente, certamente la ricostruzione socio-economica della regione, come ha giustamente detto il presidente Andreotti, è tema a cui noi diamo la massima importanza. A questo proposito, oltre a quanto il presidente Andreotti ha già detto, voglio aggiungere che ho parlato di questo aspetto anche con la parte israeliana raccogliendo il medesimo interesse, perché è evidente che un progetto di ricostruzione non può partire solo quando – come auspichiamo – ci sarà finalmente la pace e una situazione stabile; il piano deve partire prima, se ne devono gettare le basi sin da ora. Ecco perché la Conferenza dei donatori che noi intenderemmo organizzare può dare – come ha accennato il presidente Pianetta – prospettive per il futuro. Credo sia di grande aiuto all'evoluzione del percorso negoziale dare alle giovani generazioni e ad una economia totalmente distrutta nella regione la certezza che sono a disposizione risorse finanziarie cospicue. È uno stimolo e anche un forte incoraggiamento, come tutti compren-

diamo. Quanto ai tempi, sono pienamente d'accordo proprio per questo sul fatto che non si debba lasciar trascorrere troppo tempo. Attendiamo solamente – ne avevo parlato con il primo ministro Abu Mazen prima delle sue dimissioni – la presentazione da parte dell'Autorità nazionale palestinese della proposta di bilancio per l'anno 2004, che potrà costituire un riferimento essenziale per la definizione degli aiuti da parte della Conferenza dei donatori. C'è un po' di ritardo, ma ritengo che potremo concretamente affrontare tale questione durante il prossimo autunno, perché ad Evian i Ministri del G8 interessati hanno già ricevuto dai Capi di Stato e di Governo dei loro Paesi il mandato a predisporre concrete iniziative per mettere a disposizione l'importo di 10 miliardi di dollari complessivi in cinque anni, risultante dall'impegno dei Paesi del G8 e della Conferenza dei donatori.

Sempre a proposito del Medio Oriente alcuni, tra cui il presidente Provera, si sono soffermati sul ruolo del presidente Arafat. Credo si debba dire con grande chiarezza che i Ministri degli esteri europei hanno discusso di tale questione, che alcuni definiscono ormai parte del problema e non parte della soluzione, e questo complica una situazione già complicata. Con un atteggiamento unanime da parte dei 25 Ministri dei Paesi europei è stato confermato ancora che si prende atto – e non possiamo fare altrimenti – che Arafat è il presidente eletto dai palestinesi e che all'interno del popolo palestinese ha certamente maggior seguito di quanto non ne abbiano gli altri che sono stati indicati, dall'ex primo ministro Mahmud Abbas all'attuale primo ministro designato Abu Ala. La legittimazione popolare del presidente Arafat ha indotto chi vi parla, a nome della presidenza dell'Unione, a rilasciare una pubblica dichiarazione contenente un invito forte – per usare un'espressione quasi eufemistica – allo Stato di Israele ad evitare azioni e dichiarazioni pubbliche tese all'esilio o, peggio ancora, all'uccisione di Arafat, cosa a cui non vogliamo neanche pensare. Del resto lo stesso ministro degli esteri israeliano Shalom, parlando dell'eliminazione di Arafat, ha detto che non è questa l'intenzione del Governo israeliano e, a proposito dell'ipotesi di esilio, che è una decisione presa in principio, non destinata ad essere aggiornata se non dopo un'ulteriore decisione. Ciò nonostante, l'Europa ha sentito il bisogno di inviare un chiaro messaggio.

Nello stesso tempo, credo si debba dire con altrettanta chiarezza che non abbiamo ascoltato o visto comportamenti del presidente Arafat di concreto supporto alla possibilità di successo del primo ministro Abu Mazen. Lo dico perché sono fatti oggettivi: voi tutti sapete che nella «road map» è scritto che il controllo delle forze di polizia e di sicurezza palestinesi deve essere concentrato nelle mani di una sola autorità di Governo; non è un'opinione, è uno degli obblighi precisi sanciti dalla «road map». Ora, è evidentemente un fatto che il primo ministro Abu Mazen non ha avuto dal presidente Arafat i pieni poteri su sicurezza e polizia ed è altrettanto evidente, perché lo ha detto Abu Mazen al Parlamento palestinese, che una delle ragioni della sua impossibilità di smantellare le organizzazioni terroristiche è stata dovuta proprio alla mancanza di pieni poteri

sulla sicurezza e sulla polizia. Questo è un elemento su cui, non con altrettanta fermezza, abbiamo espresso un'opinione nel senso che il presidente Arafat avrebbe dovuto garantire – ma così non è stato – quel trasferimento di pieni poteri che ora auspichiamo avvenga, invece, nei confronti del nuovo Primo Ministro, in quanto altrimenti si ricreerebbero le stesse condizioni che hanno impedito di smantellare le organizzazioni terroristiche. Siccome questo è il primo degli obblighi sanciti nella «road map», mentre la comunità internazionale riconosce l'esistenza di un Presidente palestinese eletto, riteniamo tuttavia che l'azione concreta del presidente Arafat non abbia aiutato il Primo Ministro nella sua doverosa attività di smantellamento del terrorismo.

Questa è la posizione europea che credo sia stata raccolta da entrambe le parti come una posizione univoca, concorde, senza divisioni, certamente bilanciata – e ciò ritengo debba essere detto con chiarezza – anche nel Quartetto: la lotta al terrorismo è un obiettivo assolutamente rinunciabile. Poi, certamente, parallelamente ci sono gli obblighi della parte israeliana, ma non possiamo nascondere che l'Europa ha indicato Hamas tra le organizzazioni di tipo terroristico, una decisione che era attesa da almeno dieci anni, e lo ha fatto unanimemente ancora una volta, perché riteniamo che questo approccio bilanciato paghi.

Sono convinto che l'Europa debba assumere un ruolo di maggiore peso. Non ricordo le affermazioni del vice presidente del Senato Dini circa un impiego delle forze della NATO nei territori palestinesi, ma per rispondere al senatore Corrado, francamente, stante l'attuale situazione, non ritengo minimamente applicabile tale soluzione, tanto più che le parti hanno escluso chiaramente anche un intervento dei caschi blu dell'ONU. Figuriamoci forze della NATO! Ripeto, non so davvero se questa fosse la proposta avanzata dal vice presidente del Senato Dini. In ogni caso, è certa la necessità di un impegno maggiore dell'Europa all'interno del Quartetto, anche se è difficile immaginarlo più forte di un monitoraggio sul terreno; come sapete, anche su questo aspetto gli Stati Uniti hanno finora espresso la loro perplessità. E nonostante sia nostro compito far valere maggiormente la voce europea in quel contesto, se non vogliamo creare all'interno del Quartetto divisioni in merito alla strada da percorrere – che sarebbe assolutamente esiziale – occorre operare con gradualità e senso di responsabilità. E questo è ciò che l'Europa cercherà di fare attraverso la presidenza italiana per rafforzare una posizione che in passato – lo riconosco – è stata debole, forse perché l'Europa era vista come una struttura con una posizione non adeguatamente bilanciata fra le due parti o forse perché pesavano le divisioni interne anche in merito alla gestione concreta del percorso di pace, la «road map» che non ha alternative. Ora che la coesione è stata raggiunta – sul vertice di Riva del Garda vi ho già riferito – credo sia il momento buono per far sentire la voce dell'Europa in Medio Oriente.

Molte domande sono state poste riguardo all'Iraq. Rispondendo al senatore Pellicini, mi limito a ribadire che la presenza dei militari italiani in Iraq è sicuramente considerata di grande aiuto per il popolo iracheno e

quindi per la pace. Avevamo detto in Parlamento che i soldati italiani sarebbero andati in quel territorio per le necessità del popolo iracheno: sta avvenendo esattamente così. I nostri soldati, tanto per fare qualche esempio, stanno conducendo una straordinaria attività di sminamento. Per preparare i terreni all'agricoltura, infatti, bisogna togliere le mine, altrimenti la gente ha paura e non coltiva; lo stesso discorso vale per la riapertura di tratti di mare alla pesca. I nostri soldati compiono proprio questo genere di servizi. Essi, tra l'altro, sono impiegati nella ricostruzione di infrastrutture; riparano condutture e servizi pubblici. L'opera del Genio militare è molto importante. Gli italiani impegnati in Iraq, inoltre, svolgono una preziosa attività di mantenimento dell'ordine pubblico. Essi cooperano con le autorità irachene per assicurare la sicurezza sul territorio e per svolgere compiti d'ordine pubblico locale. I nostri soldati svolgono altresì un'opera d'incoraggiamento anche per l'addestramento della futura polizia irachena. L'esempio dei nostri militari e dei nostri carabinieri è talmente apprezzato che è notizia di queste ore che il Governo provvisorio iracheno, nella persona del nuovo Ministro dell'interno, sta programmando la struttura della futura polizia irachena sul modello dell'Arma dei carabinieri italiana. Si tratta di un vero e proprio riconoscimento: è stata presa come modello la struttura dell'Arma dei carabinieri che è all'opera proprio in questi giorni in Iraq. Questa notizia, confermata anche da autorevoli fonti di stampa negli Stati Uniti, dimostra come gli iracheni vedano con favore e giudichino positivamente la presenza dei soldati italiani nel loro territorio. L'Italia, in sostanza, sta concorrendo alla ricostruzione del tessuto sociale e istituzionale dell'Iraq. È a voi noto l'impegno dell'Italia per i beni culturali e per il patrimonio museale. Abbiamo noi la *leadership* in questo settore. Sapete forse che alcuni giorni fa l'Amministrazione provvisoria ha approvato il piano iracheno dei trasporti, che è stato elaborato e proposto dal Ministero delle infrastrutture e dei trasporti italiano. Abbiamo offerto loro un progetto, a titolo di contributo, che essi hanno approvato perché lo hanno ritenuto il migliore possibile tra i piani dei trasporti in Iraq. Sono tutti segnali che confermano l'apprezzamento concreto per la nostra opera.

Per quanto riguarda il lavoro in corso per una risoluzione dell'ONU che sia condivisa, credo si debba dire con chiarezza, innanzi tutto, che c'è la disponibilità di tutte le parti a trovare un accordo, e questo è un dato molto positivo. Certo, la situazione della sicurezza interna ci preoccupa fortemente, ma è altrettanto vero che rispetto al passato esistono segnali positivi, che però in quanto tali non vengono messi in risalto dai mezzi di informazione. Si tratta comunque di segnali positivi. Pensate che ogni giorno in Iraq si stampano 150 quotidiani: sembra incredibile, ma è così. Rispetto all'epoca della dittatura ciò significa che la libertà d'informazione oggi è una realtà. Passi in avanti sono stati compiuti anche nel campo della libertà religiosa: avete visto migliaia di persone recarsi nelle moschee, nei luoghi in cui sotto il regime di Saddam Hussein era impedito andare a pregare. Sono segnali da non sottovalutare. Lo stesso dicasi per la presenza delle donne nella classe dirigente che co-

mincia a formarsi in Iraq. Sono tutti aspetti che, anche se non compensano i difficilissimi problemi di sicurezza, dimostrano che oggi – mi rivolgo in particolare al senatore Boco – occorre pensare non tanto al passato quanto al futuro.

Dico la verità: nessuno al mondo aveva dubbi in merito al fatto che Saddam Hussein disponesse di armi di distruzione di massa, per il semplice fatto che le aveva già utilizzate e nessuno lo può raccontare meglio dell'attuale Ministro degli esteri iracheno, che è curdo, dal momento che il dittatore le aveva usate proprio contro il suo popolo. Pertanto, le polemiche sviluppatesi in molti Paesi su questo argomento sicuramente non sono state di aiuto allo sforzo che sta compiendo la comunità internazionale per guardare al futuro. Il fatto che 25 Ministri degli esteri europei, superando le divisioni del passato, abbiano dichiarato pochi giorni fa di condividere gli obiettivi di una transizione verso un Governo iracheno legittimato, della risoluzione dell'ONU e di una forza multinazionale dimostra che la comunità internazionale guarda al futuro. Credo, pertanto, che non sia utile a questo clima di necessaria coesione nell'interesse del popolo iracheno continuare a chiedersi se le testate fossero 30, 150 o 800. Le prove dell'utilizzo delle armi chimiche contro il popolo iracheno si trovano nei numerosi cimiteri, anzi nelle fosse comuni, in cui sono state seppellite le persone uccise dai gas.

La mia opinione, dunque, è che oggi la comunità internazionale debba ritrovarsi guardando alle esigenze del popolo iracheno, innanzi tutto a quelle di sicurezza, e che quindi sia opportuna una coesione e non una divisione. Vogliamo tornare a dividerci? Credo sia giusto, invece, confrontarsi per vedere come approvare una risoluzione condivisa nel giro di poche settimane, come auspico fortemente.

C'è un tema – ne ha parlato anche il senatore Forlani – sul quale vorrei rapidamente fermarmi, quello del multilateralismo. Anche per me l'approccio multilaterale deve essere quello ottimale per la soluzione delle crisi, tuttavia c'è una riflessione di queste settimane di cui tener conto. Quando si è parlato di crisi del multilateralismo, si è data una spiegazione. Si è detto che l'approccio multilaterale non era stato in grado di risolvere la crisi irachena né di affrontarla con decisione. Allora, accanto a un dibattito sul multilateralismo, occorre anche dire come deve essere questo approccio multilaterale per essere realmente considerato come lo strumento migliore, se non l'unico. Esso deve avere quella dose di efficacia necessaria per garantire la soluzione del problema, non solo per constatarlo. Purtroppo il blocco del Consiglio di sicurezza ha dimostrato che il problema era, sì, considerato, ma anche che non c'era la capacità di risolverlo. L'Italia intende contribuire a un dibattito anche sulla riforma del Consiglio di sicurezza e, più in generale, dell'ONU, guardando a questi due obiettivi: la centralità e l'efficacia dello strumento multilaterale per renderlo capace di risolvere le crisi.

A questo riguardo vi posso dire che tra qualche giorno, anche se non so ancora quando, la presidenza italiana dell'Unione europea siglerà con il Segretario generale dell'ONU un protocollo quadro (che ho personalmente

negoziato), il primo che l'Europa firma con tale organismo, avente ad oggetto gli strumenti civili per la soluzione delle crisi. Si tratta di un documento di grandissima importanza, che verrà firmato dal Presidente del Consiglio italiano e da me, a New York, proprio a margine dell'Assemblea generale, insieme al segretario generale dell'ONU Kofi Annan. Questo vuol dire che la presidenza italiana, sin dal primo momento, ha fatto una riflessione profonda sullo strumento multilaterale di soluzione delle crisi e siamo anche arrivati ad un protocollo di intesa europeo con le Nazioni Unite, un protocollo siglato non a titolo nazionale. È un passo avanti e voi sapete che il dibattito sulla riforma del Consiglio di sicurezza dell'ONU potrà essere un altro elemento importante per parlare di efficacia e di legittimazione internazionale.

Non ho detto che la presidenza italiana si opporrà a qualsiasi modifica del testo costituzionale per l'Unione, ma che chiederà a coloro che vogliono modificarne i pilastri, cioè i punti principali, se godono del consenso necessario per l'approvazione dei loro emendamenti. La Convenzione ha lavorato 17 mesi, ha discusso per 1.800 ore su tutti i punti, su tutte le possibili ipotesi alternative. Non c'è una sola proposta di cui io abbia sentito parlare in queste ore, proveniente da singoli Governi o da altre autorità europee, della quale non si sia discusso a fondo. Coloro che c'erano lo sanno! Quali sono i fatti nuovi che permettono di rimettere in discussione i pilastri che la Convenzione ha approvato? Al suo interno sedevano i Governi, i Parlamenti, il Parlamento europeo e tutto è stato accettato. Quali fatti nuovi sono intervenuti? C'è una maggioranza, che deve essere ormai unanimità, per accettare un emendamento riguardante, ad esempio, il passaggio diretto dal voto all'unanimità al voto a maggioranza in politica estera? C'è un'unanimità che permetta questo ambiziosissimo passo avanti? Molti Paesi, tra i quali l'Italia, a titolo nazionale, guardavano con favore a tale possibilità, ma c'è l'unanimità oggi? Immaginiamo che su un tema drammatico come la scelta tra guerra e pace fosse stato in vigore il sistema a maggioranza: potete mai pensare che qualche Stato sarebbe stato disposto ad accettare una scelta sbagliata, solo perché maggioritaria, sulla guerra o sulla pace? Pensate mai che una maggioranza favorevole al sostegno militare che avesse prevalso su una minoranza contraria avrebbe potuto obbligare la Francia e la Germania ad accettare il principio della maggioranza? Non enfatizziamo il mito del voto a maggioranza in politica estera, perché poi lo dobbiamo calare nelle decisioni! Credo non ci siano oggi le condizioni in Europa per immaginare che una minoranza battuta in un voto sul sostegno o no dell'azione militare – quindi non sulla dislocazione delle truppe in Bosnia o l'organizzazione della missione «Artemis» in Ituri, entrambe comunque importantissime – accetti. Non ci sono.

I Governi solo tre mesi fa a Salonicco hanno detto che il testo licenziato dalla Convenzione era una buona base per la discussione. Di conseguenza, o l'emendamento è unanimemente approvato o si lascia il testo di

partenza. Questo è il senso della difesa che la Presidenza italiana intende fare.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Frattini per la sua presenza e per la chiarezza della sua esposizione, così come tutti i colleghi intervenuti.

Dichiaro chiusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 16,05.

